

Espressioni devozionali nella cultura rurale

Lettura tenuta il 22 giugno 2016

Sparsi nelle campagne, al margine di vecchie strade, di carrarecce o viotto-
li, presso bivi o crocicchi, è frequente incontrare pilastrini in muratura con
un'immagine sacra, croci di legno o di ferro e, seppure più raramente, cappelli-
ne che riproducono in miniatura una piccola chiesa: fanno parte del comples-
so di manifestazioni con cui in passato le popolazioni rurali hanno espresso la
loro fede, per ricordare un fatto prodigioso ritenuto di origine ultraterreno,
per svolgere tradizionali rituali religiosi, per implorare la protezione divina
da pericoli naturali e addirittura da malefici di entità malefiche della super-
stizione popolare. Tali espressioni devozionali costituiscono una interessante
documentazione della religiosità che nelle comunità rurali del passato influiva
notevolmente, oltre che nei comportamenti individuali, anche nella vita fami-
liare, nei rapporti economici e sociali. L'esistenza di questo tipo di espressioni
devozionali è molto antica, risalendo a epoche remote, antecedenti la cristia-
nità. Nell'antica Grecia, a Hermes, protettore dei viandanti, della fecondità e
del commercio erano dedicate le *erme*, pilastrini di pietra sormontati dalla sua
effigie, rappresentata da una testa barbata, da due appendici laterali simili a
monconi di braccia e da organi virili molto sviluppati, simboli di protezione
e, rispettivamente, di fertilità; figura che si riteneva avesse anche funzione
apotropaica. Hermes era una divinità contraddittoria, perché era protettore dei
viandanti, del commercio e della proprietà e allo stesso tempo, anche dell'arte
del furto, che aveva iniziato da appena nato, quando, liberatosi dalle fasce,
andò a rubare parte della mandria di bovini di proprietà del fratello Apollo:
arte del furto che trasmise al figlio Autolico, nonno di Ulisse, che egli protesse
nel suo viaggio di ritorno a Itaca impedendo a Circe di trasformarlo in un

* *Emerito nell'Università degli Studi di Firenze*

porco, come aveva fatto con i suoi compagni, dandogli la pianta che «Gli dei chiamano moly e per uomini mortali / è duro a strapparlo: ma gli dei possono tutto» (*Odissea* X, 304-306).

Le *erme* erano sacre e danneggiarle era un atto sacrilego: nel 415 a.C. mentre Atene preparava una spedizione militare contro Siracusa vennero trovate mutilate molte *erme* della città e corse voce che erano state fatte parodie dei misteri, cui avrebbe partecipato anche il comandante della flotta ateniese Alcibiade che, richiamato in patria per essere processato, fuggì a Sparta nel timore di essere condannato a morte. Nel VI sec. a.C. Ipparco, che successe al padre Pisistrato nel governo di Atene, fece collocare *erme* con incise norme morali lungo le strade che dai villaggi conducevano ad Atene; e Teofrasto, grande amico di Aristotele, cui subentrò nella direzione del Liceo, nella sua famosa opera *Caratteri morali*, a proposito di un personaggio superstizioso scriveva: «E se in casa vede una serpe» «se è un serpente sacro, erige subito in quel posto un tabernacolo», e citava anche la presenza di tabernacoli presso i crocicchi: «E passando non manca mai di versare olio dalla sua ampollina sulle pietre lucide dei trivi, e non procede oltre senz'essersi inginocchiato e aver fatto la sua preghiera» (A.A. V.V., 1998).

Nelle campagne dell'antica Grecia erano presenti tabernacoli dedicati anche a Demetra, protettrice dell'agricoltura e in particolare del frumento, dei legumi, dei frutti, cui era anche attribuita l'invenzione del mulino. Nei crocicchi, luoghi considerati magici, si trovavano edicole dedicate a Ecate, ritenuta inventrice della stregoneria e divinità del mondo delle Ombre, delle magie e incantesimi, rappresentata con tre teste o con tre corpi, ai cui piedi alla fine di ogni mese venivano offerti pani e focacce.

Anche presso i Romani erano presenti edicole devozionali soprattutto nei crocicchi di strade di luoghi abitati e della campagna e nei confini delle proprietà (*praedia*). Nei cimiteri venivano collocati pilastri e cellette con l'immagine dei Lari, divinità di origine etrusca, denominati *Lases*, che, secondo la leggenda riferita da Ovidio, erano figli della ninfa Lara che fu violentata da Mercurio al quale Giove l'aveva affidata per accompagnarla agli Inferi.

Nel Medioevo era diffusa credenza che streghe e diavoli convenissero presso bivi e crocicchi stradali, e in tali punti venivano eretti pilastri e cellette con immagini sacre per scongiurare la loro presenza ed evitare ai viandanti l'incontro con tali temute entità malefiche.

Nel Rinascimento edicole devozionali oltre che nei pressi delle strade erano poste anche agli angoli e sulle facciate di edifici pubblici e privati.

La presenza di edicole devozionali nelle campagne deve avere attirato l'at-

tenzione del Manzoni, tanto che ne descrive una nel famoso incontro di Don Abbondio con i "bravi": «I muri interni delle due viottole invece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta e che, nelle intenzioni dell'artista e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; anime e fiamme color di mattone, su un fondo bigiognolo, con qualche scalcinatura qua e là». E non è, infine, da escludere che una celletta solitaria nella campagna della Romagna abbia ispirato a Pascoli l'incantata atmosfera del silenzio della notte in cui l'anima di Myrrhine, l'etera, va in cerca del proprio corpo: «... Ma v'infuse Eveno / ancor rugiada di perenne ulivo; / e sulla via dei campi in un tempietto, / chiuso, di marmo, appese la lucerna / che rischiarasse a Myrrhine le notti; / invano: ch'ella alfin dormiva, e sola. / Ma lievemente a quel chiarore, ardente / nel gran silenzio opaco della strada, / volò, con lo stridio d'una falena, / l'anima d'essa che vagava in cerca / del corpo amato, ...» (*Poemi conviviali*, "L'etera").

Le edicole devozionali in muratura sono di due tipi: edicole a pilastro e cellette. Le prime sono costruzioni costituite da un pilastro di varia dimensione che termina con una nicchia nel cui interno si trova un'immagine sacra costituita da una statuetta o da una formella in terracotta oppure da una rappresentazione della Madonna, spesso raffigurata di fronte, in piedi o seduta con il Bambino Gesù in braccio, con angeli e altre figure ai lati, di solito in una posa che esprime regalità e potenza: è per questo che in molte campagne, soprattutto della Toscana, questo tipo di edicola è chiamato *maestà* o anche, *mestadina* e *mestadella* – vocaboli questi derivati per corruzione del medievale *maestade*. Esistono varie opere d'arte che raffigurano in questo modo la Madonna, tra le quali particolarmente famose sono la *Madonna in maestà* di Cimabue, già in San Francesco a Pisa e oggi al Louvre, la *Maestà* dipinta da Duccio di Boninsegna per l'altare maggiore del Duomo di Siena, la *Maestà* di Simone Martini nella Sala del Consiglio del palazzo pubblico di Siena.

Nelle diverse parti d'Italia queste edicole sono conosciute anche con altri nomi: *edicole campestri*, *pilastrini*, *tabernacoli* e *tabernacoli viari*, *marginette* o *marginini*, perché posti ai lati delle strade; *capitelli* (in Veneto *capitei*); *madonnelle stradaiole*, nelle campagne romane; *figuriddi*, in Sicilia; *colonen* o *madonen*, in Romagna; in Alto Adige *Bildstoekl* o *Marterl*, vocabolo derivato da *Marter*, martirio, martire; in Sardegna *sa madonnina*, nel Campidano, *su nicciu*, nel Loudano, e *s'altareddu*, nell'Ogliastra.

Il culto e la devozione popolare verso la Madonna, che nei Vangeli canonici compare in poche occasioni, ebbero inizio nel secondo secolo, ma si intensificarono e si diffusero soprattutto a partire dal V secolo, dopo che nel

concilio di Efeso, convocato dall'imperatore Teodosio nel 431, fu attribuito a Maria il titolo di *Theotokos*: "Portatrice di Dio". In breve la Madonna venne considerata e venerata come mediatrice di tutte le grazie date da Dio all'umanità, e in particolare divenne oggetto di intensa devozione soprattutto da parte delle donne, che nella sua dolente figura di madre identificavano la loro vita di lavoro, sacrificio, rinuncia e dedizione alla famiglia, alla generazione, allevamento e cura dei figli, spesso in una posizione – soprattutto nelle popolazioni delle campagne e nelle classi socialmente più disagiate – di rassegnata, obbediente sottomissione e in situazioni disagiate per penuria alimentare, condizioni igienico-sanitarie precarie, cause non infrequenti di decessi materni e di mortalità infantile.

Oggetto di particolare devozione da parte delle donne è stata in passato la "Madonna del latte", cui sono state dedicate varie edicole devozionali, tra le quali particolarmente nota in tutta la Valtiberina è quella di *Fontanasecca*, situata nei pressi di Sansepolcro, meta fino agli ultimi anni del secolo scorso di frequenti visite da parte di donne soprattutto della campagna, che chiedevano alla Madonna assistenza e protezione, con particolare riferimento al parto, alla lattazione, alla salute dei figli, offrendole latte e olio di oliva entro piccoli recipienti, e melograne, antico simbolo di fecondità e auspicio di numerosa discendenza (A.A.V.V., 2005-2006), ripetendo in tal modo forme di culto verso divinità materne risalenti a rituali religiosi di antichissime popolazioni preistoriche (Anonimo, s. d.; Dini e Sonni, 1985; Dini, 1995). Vittorio Dini, nella sua opera *Il potere delle antiche madri* (1995) a proposito della celebre *Madonna del parto* sostiene che Piero della Francesca ha voluto raffigurare la Vergine in stato di avanzata maternità come «riflesso e proiezione di precedenti figure, protettrici della maternità e dell'infanzia, espresse nello stesso luogo o in altre epoche da una lontana sacralità», e non «in onore della madre che in Monterchi aveva avuto i natali».

Un quadro con la Madonna raffigurata "in maestà" era di solito presente nelle case della campagna appeso nella camera da letto dei genitori, quadro che per antica tradizione, quando una famiglia di contadini cambiava podere, non veniva portato nella nuova abitazione, dove veniva trovato quello lasciato dalla famiglia che si era trasferita in un altro podere.

In passato le *mestadine* erano parte molto importante del sentimento e della tradizione religiosa delle popolazioni rurali. Alcune di esse erano state erette per ringraziare la Madonna della sua protezione da un grave pericolo per malattia o per incidente, altre in posti dove a qualcuno era apparsa, anche in sogno, la Beata Vergine, altre in strade solitarie per impetrare la protezione divina dei viandanti. Era inoltre antica tradizione passando vicino

a una *mestadina* invocare la protezione divina battendo sul pilastrino una piccola pietra, che poi veniva posta alla sua base dopo avere recitato una breve preghiera, come raccomandato dalla scritta che si legge alla base di qualche *mestadina*: «O passeggero che passi per la via, non ti scordar di salutar Maria». In alcune *mestadine* l'interno della nicchia era in passato illuminato con una piccola lucerna a olio e su uno dei lati del pilastrino era praticata una fessura per introdurre qualche moneta offerta per l'acquisto dell'olio.

Un particolare rituale religioso – molto partecipato soprattutto dalle popolazioni delle campagne – era in passato la processione della *Via crucis*, che si svolgeva in occasione di feste religiose locali lungo un percorso costituito da quattordici edicole devozionali – chiamate *stazioni* – poste a intervalli più o meno lunghi al margine di strade che di solito facevano capo a una chiesa. Edicole e percorso che ripetevano la serie dei quadri, che nelle pareti laterali di ogni chiesa riproducono particolari episodi del cammino di Cristo che trasporta la croce dal palazzo pretorio di Gerusalemme alla cima del Calvario. Fino dai primi tempi del cristianesimo tale percorso è stato oggetto di venerazione e meta di pellegrinaggi a Gerusalemme, che aumentarono notevolmente dopo le crociate. I minori francescani, che dal 1342 ebbero la custodia della Terra Santa, introdussero in Europa questo rituale devozionale costituito da soste di preghiera con la recitazione del rosario. Il francescano san Leonardo, nato a Porto Maurizio nel 1676, dedicò particolare impegno a diffondere il rituale della *Via crucis* soprattutto in Italia, dove eresse 572 percorsi di *Via crucis* e nel 1750, un anno prima della morte, ricevette dal papa Benedetto XIV il consenso di istituire a Roma la *Via crucis* del Colosseo, che oggi viene celebrata dal papa la notte del venerdì santo. Le modeste *Vie Crucis* che si svolgevano nelle strade della campagna non avevano la fastosa imponenza di quella del Colosseo, ma erano certamente partecipate con intensa devozione e umiltà da quella gente contadina che rispondeva alle preghiere del parroco storpiando un latino del quale non conosceva il significato. Molte processioni della *Via Crucis*, che in passato erano parte importante della tradizione religiosa delle popolazioni della campagna, non vengono più celebrate negli ultimi tempi, in conseguenza della rarefazione della popolazione agricola, della mancanza di parroci e dell'affievolirsi del sentimento religioso e della partecipazione ai rituali ecclesiastici delle nuove generazioni, e di esse rimane solo la successione delle edicole ai margini di strade solitarie e non più transitate.

Altre strutture devozionali in muratura, meno frequenti, anche perché di maggiore impegno costruttivo e di manutenzione, presenti nelle campagne sono le *cappelline*, chiesette in miniatura, contenenti nella parete di fondo

del loro interno un piccolo altare di legno o di pietra, oppure una semplice mensola, e una immagine sacra affrescata o una statuetta o un quadro, di solito della Madonna. Costruite integralmente con pietrame del luogo, sono prive di finestre e di particolari ornamenti estetici, spesso con ingresso senza alcuna chiusura per consentire l'entrata a qualsiasi persona, particolare, questo, che le espone al pericolo di danneggiamenti, come rilevato da un vescovo del Montefeltro, che nel 1574 osservava: «Cellulae omnes vulgo maiestates appellatae quae multae in hac diocesi per vias reperiuntur et omnes fere apertae sunt et animalibus perviae ita clauduntur ut bestiis non pateat accessus» (Battistelli, 1993). Queste strutture, alcune delle quali sono presenti nel Catasto Lorenese, hanno avuto in passato notevole importanza per le popolazioni della campagna anche sul piano civile, tanto che venivano indicate come luogo per la rogazione di atti che non poteva essere effettuata nell'abitazione del notaio (Battistelli, 1993).

Molto frequenti sono le *nicchie* ricavate su pareti di edifici abitativi privati, o su muri di retta di strade, di fattura molto semplice, spesso realizzate con monoliti scolpiti a scalpello, di solito chiuse con cancelletto di metallo e finestrella vetrata, contenenti all'interno una statuetta o un quadretto della Madonna o di un santo e vasetti con fiori. Nella maggior parte l'interno delle nicchie è ad arco pieno con la volta in qualche caso integralmente formata da piccole conchiglie o foggiate a conchiglia, oggetto questo che fino dall'antichità ha avuto molteplici significati simbolici. Nella religione cristiana indica la tomba dell'uomo che si aprirà con la resurrezione del giudizio universale; alle sue due valve è stato dato anche il significato dell'antico e del nuovo testamento. La conchiglia è soprattutto simbolo del parto verginale della Madonna con il quale, come la conchiglia che si apre e si chiude per lasciare uscire la perla, dette alla luce Gesù: è con questo significato che la conchiglia è rappresentata in varie opere d'arte tra cui anche la famosa "Pala di Montefeltro" di Piero della Francesca.

Le *croci*, rappresentate nelle loro diverse forme costruttive, sono probabilmente le testimonianze di devozione religiosa più numerose: sparse nella campagna, anche in luoghi di difficile accesso, lontani da strade e centri abitati, sono state poste a ricordo di fatti e avvenimenti eccezionali o, spesso, collocate in luoghi che per loro particolari caratteristiche ambientali suscitano sensazioni di ierofania. È questa la sensazione che si prova presso la croce localmente conosciuta come la "Croce di Papini", proiettata verso il cielo sulla sommità di una montagna dell'Alta Valle del Tevere, ai piedi della quale lo scrittore sentì e riconobbe Dio, come si legge nella targa di marmo posta sul masso in cui è inserita la possente, rozza croce di legno: «Nell'alta notte

agostana, / sotto il perlato brivido, / fuori della mia tana / inginocchiato, riconobbi Iddio. / Inginocchiato tra i sassi e i cardi, / presso la balza che porta la croce, / vidi nel buio i Suoi sguardi / e mi parlò la Sua voce» (Papini, 1926).

In varie località soprattutto della Toscana, ma anche del Lazio, dell'Umbria e delle Marche esistono numerose croci – ne sono state reperite poco meno di 200 –, di varia fattura, ma in prevalenza “Croci della Passione”, fatte erigere da Baldassarre Audiberti, personaggio particolare e sotto certi aspetti misterioso, che si autodefiniva pellegrino-penitente, vissuto a cavallo del '700 e dell'800, che girava per paesi e campagne dell'Italia centrale e soprattutto della Toscana, predicando alla gente e vivendo di elemosina, da molti considerato santo e taumaturgo, che lo stesso granduca di Toscana Leopoldo II ammirava e stimava, tanto da chiamarlo al capezzale della moglie Marianna Carolina gravemente ammalata affinché pregasse per la sua guarigione (Gallorini, 2010).

La popolazione rurale aveva tradizionalmente un legame sentimentale molto profondo con le varie espressioni devozionali del proprio territorio, che aveva da tempi antichi costruito al di fuori e oltre l'intervento delle gerarchie religiose, sotto la spinta di una fede semplice, spontanea, per certi aspetti anche ingenua, libera da riflessioni e complicati approfondimenti teologici, guidata e amministrata da parroci spesso provenienti da famiglie contadine, e che talvolta sconfinava nella superstizione: caratteristiche di una religiosità che si trovano espresse nella semplicità e infantilità delle raffigurazioni sacre presenti nelle varie costruzioni devozionali. Espressioni devozionali che facevano parte del patrimonio culturale e sentimentale della gente delle campagne, che appartenevano a tutti e a nessuno e che venivano curate, custodite e, all'occorrenza restaurate, con prestazioni di manodopera volontarie o con collette popolari (Baragli, 1910). Alcune *mestadine*, *cappelline* e croci, inoltre, erano meta di rituali religiosi celebrati in occasione di tradizionali feste di villaggi e frazioni della campagna, oppure erano oggetto di processioni effettuate per impetrare la pioggia durante lunghi periodi di siccità. Erano anche comprese nel percorso processionale delle Rogazioni, antichi rituali che si svolgevano alle prime luci dell'alba per impetrare la protezione divina delle campagne e dell'agricoltura: erano celebrate il 25 aprile – le Rogazioni maggiori –, e nei tre giorni precedenti l'Ascensione – le Rogazioni minori –, dette *litanía maior* e, rispettivamente, *litanía minor*, ed erano derivate da riti religiosi con i quali nell'antica Roma veniva invocato il dio *Robigus* di proteggere il grano dalla ruggine (*robigo*, in latino).

In definitiva *mestadine*, *cappelline*, croci e *nicchie* erano parte del vissuto della popolazione delle campagne in intimo, tradizionale collegamento con

la fede e i rituali religiosi, con il corso delle vicende naturali, con l'ambiente e le pratiche dell'agricoltura. Senza entrare nel merito se queste strutture e le immagini che contengono abbiano valore artistico – qualcuno ha parlato di “arte minore” –, è indubbio che molte di esse appaiono in perfetta armonia con l'aspetto del paesaggio e della natura circostante, altre destano empatia con il sentimento religioso delle persone che le hanno costruite e altre ancora esprimono con efficacia il senso di ierofania del luogo. In seguito allo spopolamento delle campagne e all'abbandono delle coltivazioni agricole avvenuti in tempi relativamente brevi soprattutto nelle zone di alta collina e di montagna, gran parte delle *mestadine*, *cappelline*, croci e *nicchie* si trova purtroppo in uno stato di totale abbandono ed esposta a crescente rischio di degrado o di danneggiamento, anche per depredazione o atti di deprecabile vandalismo, commessi da persone che si sentono protette dalla totale solitudine del territorio. Per ridurre questo rischio Rapetti nel suo pregevole studio sulle *maestà* della Lunigiana (1992) osserva: «Il desiderio di proteggere queste significative testimonianze da attenzioni diverse da quelle della conoscenza e dello studio, mi ha fatto scegliere di non rendere esplicito il luogo presso cui è posto ciascun bassorilievo, che mi auguro possa continuare a conservarsi quale antica memoria di uno sperduto tabernacolo, piuttosto che ornare, ormai privo di connotazione, residenze private». Penso che questo patrimonio, visibile testimonianza di un importante aspetto di quella cultura rurale, che purtroppo è in corso di progressiva estinzione, potrebbe al contrario essere conservato e tutelato più efficacemente facendolo conoscere e a tal fine è auspicabile che enti pubblici o associazioni private promuovano organiche iniziative per il suo censimento, catalogazione e descrizione, nonché, ove necessario, per realizzare interventi di manutenzione e restauro.